

## **Il boss si spostava sugli autobus urbani**

Quando il personale della sezione «Catturandi» della squadra mobile etnea lo ha bloccato a bordo di un autobus dell'azienda trasporti di Genova, lui, distinto signore dall'accento siciliano appena marcato, ha reagito con estrema naturalezza e serenità: «Io Francesco Ferrera? Cavadduzzu? Ma che dite? State commettendo un errore». E per essere più credibile ha tirato fuori da una tasca una carta d'identità rilasciata dal Comune di Catania e intestata ad un'altra persona:

Chiunque, a quel punto, avrebbe nutrito qualche dubbio, ma non gli agenti coordinati dall'ispettore superiore Alvaro Cavezza, che sulle tracce di Francesco Augusto Ferrera - 68 anni il 4 novembre, residente a Catania in via D'Annunzio 39/a ma latitante da oltre un anno - si muovevano ormai da troppo tempo.

I poliziotti hanno fatto scendere il loro interlocutore dall'autobus, quindi l'hanno condotto nella sede della questura di Genova, laddove il «distinto signore siciliano», sventolando la sua carta d'identità vero-falsa (si trattava di un documento rubato in bianco e poi compilato da un esperto falsario), ha proseguito col sorriso sulle labbra la sua pantomima. Poi si è rifatto serio ed ha ammesso: «E' vero, quello che cercate sono io».

Non una resa, sia chiaro, ma una semplice comunicazione. Perché «'u Cavadduzzu», inutile dirlo, non è mai stato un tipo che si arrende. Non si arrese quando in un carcere milanese lo pugnarono ripetutamente alle spalle nell'ambito della guerra di mafia che vedeva coinvolto anche il cugino Nitto Santapaola (la madre di «Cavadduzzu» e quella del «Cacciatore» erano sorelle); non si arrese quando gli spararono al cuore e fu lui stesso a guidare fino in ospedale per farsi operare (pare che un frammento di quel proiettile lo tenga ancora vicino al muscolo cardiaco); e non si arrese nemmeno, se volete, quando si misurò in un duello all'arma bianca, in pieno San Cristoforo, con Carmelo Mirabella, uno specialista di questi combattimenti. Mirabella, che aveva schiaffeggiato ingiustamente dei ragazzini, stava per prendere il sopravvento; «Cavadduzzu» decise di impugnare la pistola e si salvò la vita. Per questo, poi, ottenne l'assoluzione con una sentenza lungamente contestata.

La squadra mobile, guidata dal dott. Alfredo Anzalone e coordinata dal procuratore aggiunto Ugo Rossi, lo cercava per notificargli un nuovo conto: Ferrera deve espiare 15 anni, 2 mesi e 15 giorni, pena residua di una condanna a 22 anni per associazione finalizzata al traffico e allo spaccio di droga. Un'attività che l'uomo non avrebbe mai abbandonato e che forse, dicono in questura, continuava a coordinare ancora oggi con quel telefonino che, intercettato, ha portato alla sua cattura.

**Concetto Mannisi**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***